19 • 20 • 21 GIUGNO 2024

Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU

csc Centro Sperimentale di Cinematografia

L’immagine di copertina e il logo del frontespizio sono opere realizzate dal Maestro Ugo Nespolo

DIASPORA
DEGLI ARTISTI IN GUERRA

Gesù di Nazareth di Franco Zeffirelli, 1977. Foto di Angelo Frontoni
Claudia Cardinale - Fondo Frontoni ©Centro Sperimentale di Cinematografia - Museo Nazionale del Cinema

La parola diaspora ha origine greca, significa dispersione. Disseminare un popolo, sradicare un individuo, un'anima. Allontanare dalla propria terra, dal proprio sangue originario. Molti popoli hanno subìto un affronto simile. Che è sempre una lacerazione. Ci siamo domandati allora dove fossero quei cineasti, artisti, scrittori divisi e riseminati altrove. Abbiamo deciso di offrire loro un luogo, questo luogo, il Centro Sperimentale di Cinematografia, che per tre giorni diventa una casa comune dove raccogliere ciò che è stato disperso delle loro idee, dei loro progetti e delle loro frustrazioni. Ricomporre la diaspora degli artisti. Offriamo uno schermo per mostrare le loro opere e un microfono per parlarne. Tra due fronti c'è sempre una terra di nessuno, un lembo deserto, abitato dalla paura ma anche dal desiderio. Vogliamo occupare questa terra, perché diventi luogo di meditazione umana, nello stesso campo aperto dove l'arte, per sua abitudine, incontra il sogno.

The word diaspora comes from the Greek word for dispersion; it refers to the scattering of a people, the uprooting of individuals. To being torn away from one's homeland or kin. Many peoples have suffered this injustice, which always leaves a deep scar. We asked ourselves where all the filmmakers, artists and writers who have been scattered around the world now find themselves living, and decided to offer them these premises in the Centro Sperimentale di Cinematografia as a common home for three days; a place in which they could reassemble the remnants of their ideas, projects and frustrations, and recompose the diaspora of artists. We have given them the means to screen their works, and a microphone to talk about them. Between two fronts, there is always a no-man's land, a deserted strip inhabited by fear – but also hope. We want to occupy this land, and turn it into a place of meditation, in the same open field where art and dreams tend to meet.

Sergio Castellitto

19 GIUGNO
LA DIASPORA DEI CINEASTI

APERTURA
Teatro Alessandro Blasetti
ore 9.30
Presentazione di Sergio Castellitto

ore 10.30
Teatro Alessandro Blasetti
Incontro con Khali Joreige
Je veux voir
di Joana Hadjithomas e Khalil Joreige (Francia/Libano, 2008, 75')

Aula magna
Incontro con Maryna Er Gorbach e Mehmet Er
Klondike
di Maryna Er Gorbach (Ucraina/Turchia, 2022, 100')

Sala cinema
Incontro con Saeed Al Batal
Still Recording
di Saeed Al Batal & Ghiath Ayoub (Libano/Siria/Francia/Germania/Qatar, 2018, 120')

ore 14.30
Teatro Alessandro Blasetti
Incontro con Michel Khleifi
La Mémoire fertile
di Michel Khleifi (Palestina/Belgio, 1980, 104')

Aula magna
Incontro con Mahamat-Saleh Haroun
Daratt
di Mahamat-Saleh Haroun (Ciad/Francia/Austria/Belgio, 2006, 96')

Sala cinema
Incontro con Hala Alabdalla
As If We Were Catching a Cobra
di Hala Alabdalla (Siria/Emirati Arabi Uniti, 2012, 120')

CHIUSURA
Teatro Alessandro Blasetti
ore 18
Conversazione tra Sergio Castellitto e Card. Gianfranco Ravasi

ore 19
Conversazione tra Sergio Castellitto e David Grossman

20 GIUGNO
LO SGUARDO DEL CINEMA ITALIANO SULLE GUERRE

APERTURA
Teatro Alessandro Blasetti
ore 10.30
Incontro con Massimo D'Anolfi e Martina Parenti
Guerra e pace
di Massimo D'Anolfi e Martina Parenti (Italia/Svizzera, 2020, 128')

Aula magna
Incontro con Stefano Savona, Jean Mallet, Giulia Tagliavia
La strada dei Samouni
di Stefano Savona (Italia/Francia, 2018, 126')

Sala cinema
Incontro con Giacomo Abbruzzese
Archipel
di Giacomo Abbruzzese (Francia/Palestina/Italia, 2010, 23')

a seguire
Disco Boy
di Giacomo Abbruzzese (Italia/Francia/Belgio/Polonia, 2023, 92')

ore 14.30
Teatro Alessandro Blasetti
Incontro con Elda Ferri
I bambini di Gaza
di Loris Lai (Italia/Belgio, 2024, 90')

Aula magna
Sembra mio figlio
Incontro con Costanza Quatriglio
di Costanza Quatriglio (Italia, 2018, 103')

Sala cinema
Incontro con Francesca Mannocchi
Isis Tomorrow - The Lost Souls of Mosul
di Francesca Mannocchi e Alessio Romenzi (Italia/Germania, 2018, 80')

CHIUSURA
Teatro Alessandro Blasetti
ore 18
Conversazione con Rami Elhanan e Bassam Aramin

21 GIUGNO
NEI PAESI IN GUERRA

APERTURA
Teatro Alessandro Blasetti
ore 9.30
Incontro con Hagai Levi

ore 10.30
Teatro Alessandro Blasetti
Incontro con Mohamed Kordofani
Goodbye Julia
di Mohamed Kordofani (Sudan/Egitto/Germania/Francia/Svezia/Arabia Saudita, 2023, 120')

Aula magna
Incontro con Ariel Nasr e Sahraa Karimi
The Forbidden Reel
di Ariel Nasr (Canada/Afghanistan, 2019, 119')

Sala cinema
Incontro con Ali Asgari
Ayeh haye zamini (Terrestrial Verses)
di Ali Asgari e Alireza Khatami (Iran, 2023, 77')

ore 14.30
Teatro Alessandro Blasetti
Incontro con Yervant Gianikian e Lucrezia Lerro
Prigionieri della guerra
di Angela Ricci Lucchi e Yervant Gianikian (Italia, 1995, 64')

a seguire
Oh! Uomo
di Angela Ricci Lucchi e Yervant Gianikian (Italia, 2004, 71')

Aula magna
Incontro con Dieudo Hamadi
Downstream to Kinshasa
di Dieudo Hamadi (Repubblica Democratica del Congo, 2020, 90')

Sala cinema
Incontro con Jasmila Zbanic
Quo vadis, Aida?
di Jasmila Zbanic (Bosnia e Erzegovina/Romania/Austria/Paesi Bassi/Germania/Polonia /Francia /Norvegia /Turchia, 2020, 101')

CHIUSURA
Teatro Alessandro Blasetti
Incontro con Aleksandr Sokurov
ore 18
Fairytale
di Aleksandr Sokurov (Russia/Belgio, 2022, 98')

Tutti i film sono in versione originale con sottotitoli in inglese.
Il programma potrebbe subire variazioni. Si consiglia di consultare il sito:
https://www.fondazionecsc.it

JE VEUX VOIR di Joana Hadjithomas e Khalil Joreige (Francia/Libano, 2008, 75')

Catherine Deneuve è invitata per un premio fittizio in Libano. Partendo da questo presupposto, viene accolta da un attore che la porta a visitare i resti del suo villaggio natale (distrutto nel 2006 da un conflitto armato). Il film esplora i temi della rappresentazione della guerra, della percezione della realtà e delle conseguenze della violenza sugli individui e sulle comunità. Offre una riflessione profonda sulla natura della guerra e sulle sue conseguenze sulla società.

Dichiarazioni dei registi
«Dinnanzi a questa guerra di una violenza inaudita, alle immagini spettacolari della televisione, che genere di immagini si potevano ancora produrre? Cosa può il cinema in una tale situazione di violenza? Alla tristezza e al dolore che provavamo, bisognava assolutamente opporre qualcosa di avventuroso. Immediatamente abbiamo avuto l'idea del dispositivo del film: immettere la finzione, il sogno portato da una "icona" del cinema in una situazione che sembrava non potersi prestare che a un regime di immagini frettolosamente classificato come reale o documentario. E, attraverso questa presenza, porre delle domande: cosa può fare la finzione, cosa può fare il cinema? E tentare di rispondere proponendo a Catherine Deneuve, un'attrice che ammiriamo profondamente e che, con le sue scelte, rappresenta il Cinema, di spingersi sino alla frontiera a Sud del Libano con Rabih Mroué, un artista e un attore col quale collaboriamo strettamente. È una questione di alchimia. Cosa provocherà questo incontro in un simile contesto? Cosa succederà?».

Biografia
Joana Hadjithomas e Khalil Joreige sono nati a Beirut nel 1969 da famiglie di rifugiati, una di origine greca, siriana e libanese, l'altra palestinese e libanese. Hanno trascorso la loro infanzia a Beirut durante la guerra civile libanese. Entrambi hanno studiato letteratura presso l'Università di Parigi Nanterre e cinema a New York. Sono sposati. Collaborano sin dagli anni '90 su video, film, fotografie e installazioni.
Come registi e artisti Joana Hadjithomas e Khalil Joreige interrogano la produzione di immagini e di rappresentazioni, la costruzione degli immaginari e la scrittura della storia. Le loro opere creano legami tematici e formali tra fotografia, video, performance, installazione, scultura e cinema, sia documentario che di finzione.
Insieme, hanno diretto numerosi film (tra gli altri *Khiam* 2000-2007, 2008; *A Perfect Day*, 2005; *Je veux voir*, 2008; *The Lebanese Rocket Society*, 2012; *Memory Box*, 2021), presentati e premiati nei più importanti festival cinematografici internazionali.

KLONDIKE di Maryna Er Gorbach (Ucraina/Turchia, 2022, 100')

Il nome del film è quello di una regione del Canada, famosa per la corsa all'oro: Klondike. Come il Klondike, il Donbass in Ucraina è territorio dalle ricche e ambite risorse: anche per questo motivo, si configura come teatro di guerra. *Klondike* è ambientato durante il luglio del 2014 nelle vicinanze della città di Donetsk, non ufficiale capitale del Donbass, al confine dell'Ucraina orientale con la Russia.
Una famiglia viene improvvisamente scossa dall'abbattimento del volo di linea MH17, avvenuto a pochi metri dalla loro abitazione. I protagonisti, in attesa di un bambino, si trovano ad affrontare le conseguenze della guerra che invade le loro vite e la loro casa. Al centro della narrazione emerge la figura di Irka, incinta e determinata, che contrasta con il marito Tolik, debole e influenzabile dalle promesse dei separatisti filorussi, e con le tensioni tra quest'ultimo e il fratello di Irka, Yuryk. La casa, simbolo di intimità, diventa il fulcro di una drammatica rappresentazione che mette in luce come la guerra trasformi radicalmente la dinamica familiare. Con una regia immersiva, ricca di piani sequenza e long take, muovendosi tra le vite spezzate, Maryna Er Gorbach ha saputo raccontare le ferite di un popolo in guerra da molto prima che i media vi puntassero i riflettori. Vincendo il premio della regia nella sezione mondiale del Sundance 17 giorni prima dell'avvio delle operazioni militari della Russia di Putin.

Dichiarazioni della regista
«Definirei *Klondike* un film antiguerra. Si tratta della mia personale risposta artistica al militarismo. [...] C'è una parte di *Klondike* in cui impiego i filmati documentari della catastrofe dell'aereo MH-17. Per un momento nel corso del film abbiamo fatto dello schermo cinematografico semplicemente un televisore. È proprio in quel momento che spettatori e personaggi finiscono per ritrovarsi esattamente nella stessa posizione. Penso che tutti noi guardiamo le notizie e ne siamo in qualche modo dipendenti. La differenza tra te e le persone dell'Ucraina è che per questi ultimi c'è un pericolo concreto nella vita reale. [...] Le mie riprese sono parti della mia vita. È così che sento e vedo la realtà. È il tempo della mia osservazione. Sono consapevole del fatto che per qualcuno questo stile possa apparire lento, ma è quanto mi appartiene per davvero. C'è chi si filma su Tik Tok, mentre io ho la passione di girare in un'unica sequenza. Magari un giorno, forse tra 10 o 15 anni, *Klondike* verrà ricordato come memoria dei sentimenti di una donna del 2022. Per me la vita è fatta "a blocchi"».

Biografia
La regista ucraina Maryna Er Gorbach (nata nel 1981 a Kyiv) scrive, dirige, produce e monta film, spesso insieme a suo marito, il regista turco Mehmet Bahadir Er. Maryna ha studiato alla Kyiv National I.K. Karpenko-Kary University for Theatre, Cinema and Television. Dopo la laurea ha diretto un documentario settimanale per ICTV di 30 episodi. Ha conseguito la laurea in Polonia, allieva del celebre regista Andrzej Wajda.

Ha diretto film che sono stati selezionati per molti festival prestigiosi come Berlino, Rotterdam, Montreal, Tokyo, New York e Stoccolma e hanno ricevuto numerosi riconoscimenti. Mehmet Bahadır Er e Maryna Er Gorbach hanno realizzato il loro primo lungometraggio *Black Dogs Barking* nel 2009. *Klondike*, 2022, ha fatto incetta di premi: dopo il Directing Award per il miglior film straniero al Sundance Film Festival 2022, è passato per quello della Giuria Ecumenica alla Berlinale, fino al Grand Prix al Festival Internazionale di Friburgo, dove ha ottenuto anche il premio della Critica, e ai premi per la miglior fotografia e il miglior film al 41° Film Festival di Istanbul.

STILL RECORDING di Saeed Al Batal & Ghiath Ayoub (Libano, Siria, Francia, Germania, Qatar, 2018, 128')

Nel 2011, Saeed, uno studente di ingegneria di vent'anni, va a Douma per partecipare alla rivoluzione siriana. A lui si unisce in seguito l'amico Milad, studente alla facoltà di Belle Arti dell'Università di Damasco. Per più di quattro anni, Saeed e Milad filmano la vita quotidiana scandita dai bombardamenti, la musica, la morte, la follia, la gioventù, l'arrangiarsi, la vita. Dall'euforia iniziale fino all'angoscia e al disincanto. Una radiografia di un territorio non sottomesso, uno sguardo eccezionalmente denso sulla rivoluzione e la lotta armata, sui sogni e sui dubbi, sulla paura e sull'amore, in un avvincente movimento cinematografico e umano.

Dichiarazioni dei registi
«Abbiamo perso molte risorse durante i bombardamenti: macchine da presa, hardware, girato, computer. Nelle quattrocentocinquanta ore di girato a Douma abbiamo cose che iniziano ma non continuano mai perché il cameraman comincia a girare e poi deve fermarsi per seguire altre cose. Il linguaggio del film è una sorta di diario giornaliero, gli eventi accadono rapidamente, non c'è tempo per pensare a quale sia la trama del film. È per questo che si chiama *Still Recording*. Per me, in quanto filmmaker, la cosa più interessante è il concetto della "camera che protegge il cameraman", non protegge dalle bombe, dalla fame, ma da qualcosa di più minaccioso: la follia. È arte in scapito alla guerra, vita contro morte» (Ghiath Ayoub).
«Dipendevamo dalla macchina da presa per far conoscere la verità su quanto stava succedendo... È l'ultima linea di difesa che abbiamo contro le bugie» (Saeed al Batal).

Biografie
Saeed Al Batal, nato nel 1988 a Tartous, in Siria, è un giornalista partecipativo, fotografo e regista. Oltre che ad aver condotto numerosi workshop di fotografia e giornalismo, ha lavorato come reporter per diverse stazioni radiofoniche e ha scritto articoli sull'attualità siriana per agenzie e istituzioni di tutto il mondo. È uno dei

fondatori della galleria online *Sam Lenses* e del progetto *Humans of Syria*.
Ghiath Ayoub, nato nel 1989 a Yabrod, in Siria, è un regista e artista visivo, laureato alla facoltà di Belle Arti dell'Università di Damasco. È cofondatore di diversi spazi aperti a Beirut. Ghiath partecipa anche a varie iniziative civiche come *Humans of Syria*, a lavori di graphic design e a film che sono stati pubblicati su siti web e in spazi espositivi in tutto il mondo.

LA MÉMOIRE FERTILE di Michel Khleifi (Palestina/Belgio, 1980, 104')

Il primo film a essere stato girato da un regista palestinese all'interno delle frontiere israeliane dal 1967. Né documentario né finzione, il film racconta la vita di due donne palestinesi molto diverse: Farah, una vedova che vive coi suoi figli e nipoti, e Sarah, una romanziera della Cisgiordania.
Michel Khleifi osserva attentamente le due donne nella loro vita quotidiana e mette in evidenza le loro personalità molto diverse. Le loro opinioni e vite divergenti giocano un ruolo importante nel sottolineare la loro comune condizione di palestinesi sotto il dominio israeliano e di donne in una società dominata dagli uomini. Eppure, nonostante questi contrasti, la madre e l'intellettuale condividono la stessa lotta per la libertà e la dignità.

Dichiarazioni del regista

«Volevo mostrare una realtà profonda: ci sono persone che lottano con i loro corpi e le loro anime in Palestina, ma senza queste due donne queste persone non sono molto. Le due donne sono la maggioranza: volevo che questa maggioranza parlasse, che vedesse le proprie contraddizioni per reinventare nuove forme di resistenza. D'altra parte, quando penso al cinema militante, credo che spesso ci sia bisogno di porno-militanza. Filmando la guerra, demistifichiamo la militanza perché mostriamo l'orrore e instilliamo una paura smobilitante. Inoltre, non volevo fare un film sociologico nazionale: volevo che il nemico avesse paura di una dimensione metafisica per mostrare che, in ogni caso, nonostante la forza e la tecnologia, c'è questa fertilità della memoria e della resistenza delle persone che migliaia di bombe non possono uccidere. Per me militanza significa dare speranza e forza creativa alle persone, ma tengo a precisare che apprezzo la pluralità del cinema e degli approcci».

Biografia

Nato a Nazareth nel 1950 da una famiglia operaia palestinese, Michel Khleifi è considerato il fondatore del cinema palestinese contemporaneo e una delle sue voci più originali. Emigrato in Belgio nel 1970, ha studiato teatro e televisione all'INSAS di Bruxelles e ha lavorato per la RTBF (televisione belga) prima di realizzare il suo primo

lungometraggio documentario, *La mémoire fertile* (1980), che combinava un'estetica lirica con un impegno politico critico. Nel 1987 ha diretto *Nozze in Galilea*, il primo lungometraggio interamente girato in Palestina da un regista palestinese, presentato in anteprima alla *Quinzaine des Réalisateurs* di Cannes e premiato con il Premio Internazionale della Critica. Il film ha segnato l'ingresso del cinema palestinese nella scena internazionale. Seguono altri tre lungometraggi: *Cantique des pierres* (1990), *L'ordre du jour* (1992) e *Conte des trois diamants* (1995), e i documentari *Mariages mixtes en Terra Sainte* (1996) e *Route 181 – Fragments d'un voyage en Palestine et Israël* (2002, co-diretto con Eyal Sivan). *Zindeeq* (2009) ha vinto il Golden Muhr al Dubai International Film Festival. Khleifi vive a Bruxelles, dove ha insegnato regia all'INSAS per oltre trent'anni, oltre ad altri incarichi di insegnamento presso la Columbia University, la St Joseph University di Beirut e la AM Qattan Foundation in Palestina e Giordania.

DARATT di Mahamat-Saleh Haroun (Ciad/Francia/Austria/Belgio, 2006, 96')

Atim, un ragazzo del Ciad di 15 anni, parte armato di una pistola alla ricerca dell'assassino di suo padre, ucciso nel corso della violenta guerra civile. Il ragazzo giunge a N'djména e trova l'assassino, ma l'uomo è diverso da come si aspettava.
Daratt (la parola indica la stagione secca, in cui si svolge il film) ha vinto il premio speciale dalla giuria alla 63ª Mostra del Cinema di Venezia, ed è uno di quei film capaci di partire da un contesto storico preciso per sublimarlo in una parabola sulla paternità e sulla difficoltà del perdono. Siamo infatti nel Ciad del 2006, quando il governo concede un'amnistia a tutti i criminali di guerra, ma il rapporto tra Atim e Nassara segue le movenze, essenziali e severe, di qualsiasi incontro tra un figlio e un padre. Si coglie l'Africa nel suo lato meno sensazionalistico, pochi bambini affamati e nessun paesaggio mozzafiato, ma si arriva a soffrire e gioire delle scelte di Atim in un processo catartico che alla fine libera e stupisce.

Dichiarazioni del regista

«L'amore per le immagini viene da una bellissima attrice indiana che avevo visto in primo piano, fissava la macchina da presa e, dunque, mi guardava. Avevo nove anni ed era la prima volta che andavo al cinema. Quell'immagine mi rese felice e ugualmente mi traumatizzò, credetti che quella donna sorridesse a me con un sorriso d'amore. Per me quell'immagine ha un aspetto sacro. [...] Ero in Ciad durante la guerra civile, e con questo film ho voluto interrogarmi sul male. [...] L'aguzzino può essere il nostro vicino di casa, ognuno di noi ha il suo lato diabolico, e ognuno può superarlo con un lavoro di coscienza. La tragedia della guerra civile è che non finisce mai, la sete di vendetta ci divora. Per questo bisogna superare l'odio».

Biografia

Mahamat-Saleh Haroun, nato nel 1961 in Ciad, studia a Parigi e a Bordeaux. Nel 1994 esordisce con il suo primo cortometraggio *Maral Tanie*. Nel 1997, insieme al collega Issa Serge Coelo, fonda a Parigi un'associazione che riunisce i registi di origine africana per cercare di aiutare gli autori a risolvere le numerose difficoltà e i gravi problemi che affliggono la cinematografia del 'Continente nero'. Tali problematiche diventeranno il soggetto del suo primo lungometraggio *Bye Bye Africa*, realizzato nel 1999. Il film riceve il premio CinemAvvenire e una menzione speciale del Premio Luigi De Laurentiis alla 56° Mostra Internazionale del Cinema di Venezia. Il film successivo, *Abouna*, è presentato alla Quinzaine des Réalisateurs. Nel 2006 ritorna a Venezia con *Daratt* che riceve il Gran Premio della Giuria e la menzione speciale della giuria SIGNIS. Nel 2010 è in concorso al Festival di Cannes con *Un homme qui* crie che vince il Premio della Giuria. Nel 2013 è di nuovo a Cannes con *Grigris* e nel 2021 con *Lingui*.

AS IF WE WERE CATCHING A COBRA di Hala Alabdalla (Siria/Emirati Arabi Uniti, 2012, 120')

Nei due anni di produzione del film – dall'inizio dell'estate 2010 a quella del 2012 - si sono verificati grandi sconvolgimenti in Medio Oriente, soprattutto nei due Paesi su cui il film si concentra, Egitto e Siria. Interrogando i vignettisti egiziani e siriani sulle loro esperienze prima e dopo questi importanti movimenti storici contro il dispotismo, il film cerca di misurare la ritrovata libertà che garantirà il diritto di espressione, preservandolo dalla censura. La scrittrice e giornalista siriana Samar Yazbek ci fornisce la sua visione e le sue impressioni da Damasco nei mesi precedenti la rivoluzione siriana fino al suo esilio in Francia cinque mesi dopo.

Dichiarazioni della regista

«Il cinema può essere una forza di cambiamento, attraverso la narrazione delle nostre storie possiamo ispirare la consapevolezza e la solidarietà. [...] La guerra non è mai una risposta, dovremmo cercare sempre vie per il dialogo e la pace. [...] La Palestina è una ferita aperta nel cuore del mondo arabo, è nostro dovere morale e politico sostenere la loro causa fino a quando non otterranno giustizia e libertà».

Biografia

Hala Alabdalla è un'importante produttrice e regista siriana che vive e lavora in Francia e in Medio Oriente dal 1981. Dopo aver collaborato per molti anni con altri registi come Omar Amiralay, passa alla regia con *I Am the One Who Brings Flowers to Her Grave* (2006), primo film siriano a essere presentato e premiato alla Mostra del Cinema di Venezia. In seguito, realizza altri importanti documentari come *As If It*

Were Catching a Cobra (2012), *Farouk, Besieged Like Me* (2016) e *Omar Amiralay: Sorrow, Time, Silence* (2021). Nel 2017 crea il programma *Savoir, Voir, Revoir*: un laboratorio di formazione e regia per giovani rifugiati siriani a Parigi, sostenuto dal CNC e da Arte. Hala è anche direttrice della società Ramad Films.

GUERRA E PACE di Massimo D'Anolfi e Martina Parenti (Italia/Svizzera, 2020, 128')

Guerra e pace racconta l'ultracentenaria relazione tra cinema e guerra, dal loro primo incontro, nel lontano 1911, in occasione dell'invasione italiana in Libia, fino ai giorni nostri. Dalle sequenze filmate dai pionieri del cinema alle odierne riprese girate con gli smartphone dai cittadini del mondo, il passo appare brevissimo e la relazione tra cinema e guerra solidissima.

Dichiarazioni dei registi

«*Guerra e pace* è nato da una riflessione intorno alla diplomazia di oggi. Sul finire del 2016 c'eravamo imbattuti in una via dove c'erano diverse ambasciate e da lì ci siamo chiesti appunto che valore avesse la diplomazia oggi. Questa riflessione sulla diplomazia ci ha portato a ragionare sulla politica estera e inevitabilmente sulla guerra. La guerra, a sua volta, ci ha spinto a ragionare sul valore delle immagini, su come il cinema e le immagini influenzano a loro volta la guerra e la sua percezione, e da qui è poi scaturita la riflessione sugli archivi della memoria. Questo è stato, sinteticamente, il percorso che ha preceduto il film. Come spesso accade, questo processo, questo percorso è poi diventato col trascorrere del tempo la materia del film e, in qualche modo, il film stesso».

Biografie

Martina Parenti nasce a Milano nel 1972. Si laurea in Storia e Critica del Cinema. Ha lavorato per il cinema con diverse produzioni e per la televisione con la Rai. Massimo D'Anolfi è nato il 7 gennaio 1974 a Pescara. Prima di dedicarsi alla regia ha studiato Letteratura orientale presso l'Università Orientale di Napoli. Insieme Martina Parenti ha fondato la società di produzione indipendente Montmorency Film. Considerati tra i massimi esponenti del cinema del reale italiano, hanno scritto, diretto, fotografato e montato i film: *I promessi sposi* (2007), *Grandi speranze* (2009), *Il castello* (2011), *Materia oscura* (2013), *L'infinita fabbrica del Duomo* (2015), *Spira mirabilis* (2016), *Guerra e pace* (2020) e i cortometraggi *Blu* (2018) e *Una giornata nell'archivio di Piero Bottoni* (2023).

LA STRADA DEI SAMOUNI di Stefano Savona (Italia/Francia, 2018, 126')

Colpita da un bombardamento israeliano, una famiglia che vive nella striscia di Gaza viene decimata. Nonostante il lutto e le quotidiane difficoltà, un anno dopo uno dei figli superstiti organizza la festa del proprio matrimonio. Sul filo dei ricordi, immagini reali e racconto animato si alternano a disegnare un ritratto di famiglia prima, dopo e durante i tragici avvenimenti che hanno stravolto le loro vite in quel gennaio del 2009, quando, durante l'operazione "Piombo fuso", vengono massacrati ventinove membri della famiglia.

Dichiarazioni del regista

«Nel gennaio 2009, durante l'operazione militare israeliana a Gaza sono riuscito a infiltrarmi nella Striscia attraverso la frontiera egiziana, per realizzare un diario filmato di quei giorni di guerra che poi è diventato il mio film *Piombo Fuso*.
Il 20 gennaio, in seguito alla ritirata dell'esercito israeliano, ho potuto raggiungere il nord della Striscia e la città di Gaza dove sono entrato in contatto con la famiglia allargata dei Samouni, una comunità di contadini, sino ad allora sopravvissuta miracolosamente a 60 anni di conflitti e occupazioni, che si confrontava per la prima volta con una tragedia senza precedenti. Ventinove dei suoi membri, donne e bambini per la maggior parte, erano stati uccisi da un'unità d'élite dell'esercito israeliano; inoltre le loro case e i loro campi erano stati completamente distrutti. Avvenimenti drammatici che sono stati in seguito l'oggetto di un'inchiesta dell'ONU, il rapporto Goldstone, e di una commissione d'inchiesta dell'esercito israeliano che ha riconosciuto l'errore militare. Ho iniziato a filmare i Samouni immediatamente, nel gennaio 2009. Ma sin dall'inizio non ho avuto alcun dubbio: il mio film non si poteva ridurre al mero rendiconto del massacro, al compianto sulla tragedia o alla denuncia di un'ingiustizia. Come andare oltre il grido di disperazione dei sopravvissuti e all'esposizione "iconica" della tragedia e del corpo dei martiri? [...] Sin da queste prime riprese, la risposta a questi miei interrogativi è venuta dagli stessi Samouni, e specialmente dai giovani protagonisti che ho iniziato a seguire giorno per giorno. [...] La loro storia collettiva era ricca e complessa, piena di contraddizioni interne, di corti circuiti e di svolte inaspettate. Dovevamo quindi raccontare le loro straordinarie esperienze umane molto al di là degli avvenimenti drammatici di 2009».

Biografia

Nato a Palermo nel 1969, Stefano Savona ha studiato archeologia e antropologia a Roma. Negli anni ha preso parte a scavi archeologici in Sudan, Egitto, Turchia e Israele. A partire dal 1995 comincia a lavorare come fotografo indipendente, viaggiando, tra gli altri, nel territorio del Kurdistan turco. Risultato di questa esperienza sarà la mostra e la pubblicazione del volume *Verso il Kurdistan*.

Al lavoro fotografico Savona accompagna la regia di film documentari, con una particolare attenzione alle questioni dell'immigrazione e delle minoranze in lotta per la libertà. Del 2002 è *Un confine di specchi*, documentario che tratta la tematica dello scambio migratorio tra Italia e Tunisia. Del 2006 il lungometraggio *Primavera in Kurdistan*, sulle vicende dei guerriglieri curdi del PKK al confine tra Iraq e Turchia, che ha ricevuto il Premio Internazionale della SCAM al Festival Cinéma du Réel di Parigi e una nomination ai David di Donatello. Il film *Piombo fuso* (2009), incentrato sul conflitto arabo-israeliano e girato all'interno della Striscia di Gaza, è stato selezionato al Festival di Locarno e ha vinto il Premio Speciale della Giuria.
Nel 2010, con Penelope Bortoluzzi, fonda a Parigi la società di produzione Picofilms. Savona è poi produttore e regista principale di *Palazzo delle Aquile*, film collettivo sulla tematica della casa nel palermitano, che ha ottenuto il Gran Prix del Festival Cinéma du Réel 2011. Sempre del 2011 è *Tahrir Liberation Square*, documentario sul movimento di protesta esploso in Egitto in quegli stessi mesi, selezionato al Festival del film di Locarno, al New York Film Festival e alla Viennale 2011.
Nel 2018 esce *La strada dei Samouni* e nel 2023 *Le mura di Bergamo*, testimonianza della pandemia Covid-19 nella città lombarda.

ARCHIPEL di Giacomo Abbruzzese (Fr./Pal./It. 2010, 23')

Abdel entra illegalmente in Israele passando sotto il muro che divide la città, attraverso il sistema fognario. Lavora in un ristorante di Gerusalemme Ovest. Arrivato il giorno di riposo, decide di rientrare a casa con una misteriosa cassa bianca. È l'inizio di un lungo viaggio.

Dichiarazioni del regista

«Volevo raccontare la storia quotidiana di un uomo che per necessità si mette in movimento ed è costretto a cercare continuamente dei punti di ingresso e di uscita, fino a perdersi in un territorio che lui stesso non riconosce più. Negando l'attuale partizione politica del territorio (Territori Palestinesi e Israele non vengono mai citati), *Archipel* mostra le costrizioni, le difficoltà di un tragitto inedito e misterioso, rifiutando l'uso dello spettacolare. Non c'è niente di straordinario nell'organizzazione dell'oppressione».

DISCO BOY di Giacomo Abbruzzese (Italia/Francia/Belgio/Polonia, 2023, 92')

Aleksei, bielorusso in fuga dal suo passato, raggiunge Parigi e si arruola nella Legione Straniera per ottenere il passaporto francese. Nel delta del Niger, Jomo, giovane rivoluzionario, si batte contro le compagnie petrolifere che hanno devastato il suo villaggio. La sorella Udoka sogna di fuggire, consapevole che ormai tutto è perduto.

I loro destini si intrecceranno, al di là dei confini, della vita e della morte.

Dichiarazioni del regista

«Era da tempo che volevo realizzare un film di guerra atipico, un film in cui l'Altro esistesse veramente, in modo completo, e non fosse semplicemente un nemico o una vittima. È la storia di un bielorusso che attraversa l'Europa, arriva a Parigi e si arruola nella Legione Straniera, e poi la storia del suo antagonista, che si batte per difendere il suo villaggio in Nigeria dallo sfruttamento petrolifero. Nel profondo è la storia di una metamorfosi, di una comunione con l'altro, che apre alla fine verso un'utopia.
Mi sono interessato al MEND (The Movement for the Emancipation of the Niger Delta, nda) una quindicina d'anni fa, era uno dei primi movimenti ecoterroristi al mondo. In quasi tutti i miei film mi sono interessato alla lotta armata: fino a che punto ci si può spingere, precipitare nella violenza, per ragioni che si ritengono giuste. Non era un caso che questa avanguardia ecologi sta venisse dal delta del Niger, uno dei luoghi più inquinati del mondo. Sono nato e cresciuto a Taranto, e mi porto
sempre dietro la mia città, nel bene e nel male. E in *Disco Boy* Taranto è nelle fabbriche del Delta del Niger nella devastazione dell'ambiente».

Biografia

Giacomo Abbruzzese è nato a Taranto nel 1983, vive e lavora tra Parigi e Madrid. Dopo due anni passati come fotografo tra Israele e Palestina, si è diplomato in Francia a Le Fresnoy. I suoi cortometraggi hanno ottenuto nomination e premi a numerosi festival internazionali, tra cui Oberhausen, Clermont Ferrand, Viennale, Mar del Plata, Indielisboa, Nouveau Cinéma Montreal, Angers, Torino. È stato Artist in Residence alla Cinéfondation del Festival di Cannes alla Cité Internationale des Arts di Parigi e al Festival del Cortometraggio di Clermont Ferrand. *Disco Boy*, il suo primo lungometraggio, è stato presentato in concorso alla Berlinale 73, dove ha vinto l'Orso d'Argento per la Fotografia di Hélène Louvart.

I BAMBINI DI GAZA - SULLE ONDE DELLA LIBERTÀ di Loris Lai

(Italia/Belgio, 2024, 90')

Striscia di Gaza, 2003. In prossimità di Gaza sono ancora presenti insediamenti israeliani, la seconda intifada è in corso. Il 43% della popolazione ha meno di 14 anni. Questo dicono le didascalie iniziali, precedute da titoli di testa, sui cui su nero rimbombano colpi di proiettile ed esplosioni. Il teatro di guerra è ben noto. Mahmud è un undicenne palestinese che vive solo a Gaza con la giovane madre Farah, vedova di un "martire" della resistenza, e la aiuta a vendere mazzi di timo, muovendosi tra allarmi, bombardamenti, coprifuoco, in una città devastata da un conflitto infinito che

colpisce alla cieca i civili. Sulla spiaggia che frequenta per imparare a surfare, Mahmud vede un ragazzino muoversi furtivamente e rientrare nell'insediamento vicino ai posti di blocco sulla strada: è Alon, figlio unico di una coppia di ebrei, e ha in comune con lui la passione per la tavola da surf.

Dichiarazioni del regista

«[Il film, n.d.r.] nasce tempo fa, circa nel 2013, quando ho letto per la prima volta il libro di Nicoletta Bortolotti. Come regista ho fatto una lunga gavetta nella pubblicità, nella moda e nei video musicali, ma sono rimasto colpito da questa storia che è quasi un archetipo shakespeariano, Montecchi contro Capuleti. Uno scontro per nascita, non per scelta. Mi ha colpito molto anche il legame con il surf, essendo io stesso surfista a Los Angeles, dove vivo da molti anni. Sono sempre stato interessato alla situazione in Medio Oriente, ma da quel momento ho iniziato a fare delle ricerche più approfondite. Volevo soprattutto raccontare le cose attraverso lo sguardo dei bambini, che dà sempre più spazio a livello di racconto. Permette di esplorare il surreale ma anche di guardare tutto con una purezza che gli adulti, più strutturati, non hanno. [...] Nel 2014 sono andato a Gaza come fotoreporter del *London Times*, perché prima ancora di scrivere la sceneggiatura volevo vedere quella realtà con i miei occhi. La conoscevo ovviamente a livello intellettuale, ma stare lì era un'altra cosa. Da lì è poi iniziato il percorso con la co-sceneggiatrice, Dahlia Heyman, e la lunga ricerca dei produttori. Ci sono state diverse difficoltà da questo punto di vista, perché la storia piaceva a tutti ma era anche abbastanza intoccabile. Al di là degli eventi del 7 ottobre, la situazione a Gaza è sempre stata qualcosa di talmente tragico da non essere narrabile».

Biografia

Nato a Roma, ha studiato pianoforte classico per molti anni, si è laureato in Filosofia e Lettere presso l'Università degli Studi Roma Tre, ha studiato cinema sperimentale a Los Angeles presso la UCLA.
Ha diretto vari video musicali, tra i quali *Love is Requited*. La canzone della cantautrice Elisa ha vinto il Nastro D'Argento, e il video ha vinto la 10ª edizione del Videoclip di Roma Il Cinema Incontra La Musica.
I bambini di Gaza è il suo film di esordio.

SEMBRA MIO FIGLIO di Costanza Quatriglio (Italia, 2018, 103')

Ismail vive in Europa con il fratello Hassan, con il quale da bambino era sfuggito alle persecuzioni in Afghanistan. La madre, che non ha mai smesso di attendere notizie dei suoi figli, oggi non lo riconosce. Dopo diverse e inquiete telefonate, Ismail andrà incontro al destino della sua famiglia facendo i conti con l'insensatezza della guerra e con la storia del suo popolo, il popolo Hazara.

Il film, girato in modo inappuntabile anche nelle tecniche di ripresa riposa sulle dominanti del silenzio, delle parole spese al momento giusto, di un filo intimista che ne attraversa tutto il tracciato. Film di polveri fini, di telefonate struggenti, in definitiva anche di peso civile pari all'intrepidezza, anche produttiva, col quale è stato girato.

Dichiarazioni della regista

«Il corpo di Ismail, la mitezza, la sua voce sospesa tra gli angoli più angusti d'Europa, ci conducono in un altrove che ci appartiene molto più di quanto siamo disposti a immaginare: dall'evocazione di posti lontani nel tempo e nello spazio a una concretezza fatta di carne e sangue, il film viaggia alla ricerca di risposte che non esistono; ad esistere è la possibilità, per Ismail, di prendersi la parola, quella parola negata perché nessuno, fino a quel momento, l'ha ascoltata. Nella lingua madre riconosciamo la lingua del mondo, della pietà antica che non ha patria né paese né confini né frontiere».

Biografia

Nata a Palermo, Costanza Quatriglio è appassionata di fotografia dagli anni del liceo. Compra la sua prima macchina fotografica, una Yashica, con i soldi vinti con un tema sulla mafia e trascorre le sue ore in laboratorio. Dopo la laurea in Giurisprudenza si trasferisce a Roma e viene ammessa al Centro Sperimentale di Cinematografia, dove si diploma in regia. Esordisce nel 2003 con *L'isola*, dove viene presentato alla *Quinzaine des Réalisateurs* al 56° Festival di Cannes, ricevendo importanti premi, tra cui il Premio Cicae e il Fipresci. È due volte Nastro d'Argento nella categoria miglior documentario: con *Terramatta* nel 2013 e *Triangle* nel 2015. Tra i suoi film documentari presentati nei maggiori festival internazionali (Mostra del Cinema di Venezia, Festival di Locarno, Torino, Madrid, Roma...) e vincitori di numerosi premi: *Ècosaimale?* (2000), *Il bambino Gioacchino* (2000), *La borsa di Hélène* (2000), *L'insonnia di Devi* (2001), *Raìz* (2004) *Il mondo addosso* (2006), *Il mio cuore umano* (2009), *Con il fiato sospeso* (2013), *87 ore* (2015).

Nel 2018 torna a Festival di Locarno con il film *Sembra mio figlio*, vincitore, tra gli altri, di un Ciak d'Oro e il Nastro d'Argento della Legalità. Nel 2018 ha ricevuto il Premio Visioni Dal Mondo, il Premio Amnesty International e il Premio CIR. Nel 2020 firma il film musicale *Palermo Sospesa*, nel 2021 realizza il Tv Movie *La bambina che non voleva cantare*, ispirato alla biografia di Nada Malanima e *Trafficante di virus*, ispirato alla vicenda della scienziata Ilaria Capua, presentato al Torino Film Festival. Nel 2024 realizza il documentario *Il cassetto segreto*, dedicato alla figura del padre, il giornalista Giuseppe Quatriglio, presentato al Forum della 74° Berlinale. Ha all'attivo 15 anni di insegnamento di regia cinematografica, del cinema documentario e della drammaturgia della realtà. È tra i fondatori della Scuola d'Arte Cinematografica Gian Maria Volonté. Dal 2019 insegna alla sede di Palermo del Centro Sperimentale di Cinematografia, ed è direttrice artistica e coordinatrice didattica del corso di documentario.

ISIS, TOMORROW - THE LOST SOULS OF MOSUL di Francesca Mannocchi e Alessio Romenzi (Italia/Germania, 2018, 80')

Isis, Tomorrow - The Lost Souls of Mosul esplora le devastanti conseguenze della guerra contro Isis a Mosul, focalizzandosi sulle vite spezzate dei sopravvissuti e dei bambini che hanno vissuto sotto il regime del califfato. Il documentario ripercorre i lunghi mesi della guerra attraverso le voci dei figli dei miliziani, addestrati al combattimento e al suicidio kamikaze, seguendo i loro destini nella complessità del dopoguerra. Un dopoguerra fatto di vedove bambine e ragazzi emarginati, dove il sangue delle battaglie lascia spazio alle vendette e alle ritorsioni quotidiane, con la violenza come unica risposta alla violenza.

Dichiarazioni dei registi

«L'Isis ha perso Mosul. Ma è davvero sconfitto? O la vera guerra – per chi la vive e per chi sopravvive – inizia il giorno dopo la proclamata vittoria? Questo film nasce dalle domande che si sono fatte più insistenti durante i mesi di guerra a Mosul e che ci hanno accompagnato nelle faticose fasi del dopoguerra: cosa è necessario fare per salvare le centinaia di migliaia di bambini cresciuti per tre anni sotto l'Isis? Come scongiurare la possibilità che questi bambini siano il terreno fertile del terrorismo di domani?».

Biografie

Francesca Mannocchi, nata a Roma il primo ottobre 1981, è una giornalista, scrittrice e documentarista italiana, che collabora con testate nazionali e internazionali e con diverse televisioni. Ha realizzato diversi reportage in Iraq, Libia, Libano, Siria, Tunisia, Egitto, Afghanistan, Turchia, Yemen, Ucraina, Somalia e Palestina. Il suo lavoro si concentra sul racconto di migrazioni e guerre.

La reporter ha vinto diversi premi giornalistici, tra cui il Premio Giustolisi per *Missione impossibile*, un'inchiesta sul traffico di migranti e sulle carceri libiche. Nel 2019 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Io Khaled vendo uomini e sono innocente*, con cui ha vinto il Premio Estense. Nello stesso anno è stato pubblicato anche il libro *Porti ciascuno la sua colpa*.

Nel 2021 ha poi pubblicato il memoir *Bianco è il colore del danno*, seguito, nel 2022 da *Dall'Ucraina all'Afghanistan, i conflitti di oggi raccontati ai ragazzi*. Lo stesso anno, Francesca Mannocchi ha vinto il Premio Rizzi, lo European Award Investigative and Judicial Journalism e il Premio Flaiano.

Alessio Romenzi, nato a Colle Sant'Angelo nel 1974, è un fotografo e documentarista italiano, le cui foto appaiono nelle maggiori testate internazionali. Ha collaborato, inoltre, con organizzazioni internazionali, tra cui Amnesty International, Fao, Unicef, Unesco, Comitato Internazionale della Croce Rossa, Save the Children e War Child International. Il suo lavoro si concentra sul racconto delle primavere arabe, dei rifugiati siriani, delle migrazioni in Libia e delle realtà delle aree di crisi in Medio Oriente, Africa e Europa. In Siria, Alessio Romenzi fu uno dei primi fotografi a entrare clandestinamente nel paese: le sue foto hanno documentato le proteste contro il regime di Bashar al Assad. Nel 2018, dopo la liberazione di Mosul dall'Islam, ha realizzato insieme a Francesca Mannocchi il documentario *Isis, Tomorrow. The lost souls of Mosul*, presentato alla 75ª Mostra del Cinema di Venezia.

GOODBYE JULIA di Mohamed Kordofani

(Sudan/Egitto/Germania/Francia/Svezia/Arabia Saudita, 2023, 120')

Goodbye Julia racconta la storia di due donne che rappresentano la complicata relazione e le differenze tra le comunità del Sudan settentrionale e meridionale. Si svolge a Khartoum durante gli ultimi anni del Sudan come paese unito, poco prima della separazione del Sud Sudan nel 2011. Mona, ex cantante popolare dell'alta borghesia del Nord, che vive con il marito Akram, cerca di attenuare i suoi sensi di colpa per aver causato la morte di un uomo del sud, assumendo Julia, la sua ignara vedova, come sua domestica. Il film mette in scena la tensione e le divisioni etniche tra nord e sud Sudan, utilizzando la relazione tra Mona e Julia come microcosmo dei più ampi conflitti sociali e politici del paese. La regia di Kordofani bilancia abilmente elementi drammatici e thriller, offrendo uno sguardo profondo sulle difficoltà delle relazioni interculturali in un contesto di disuguaglianze e pregiudizi radicati.

Dichiarazioni della regista

«Il mio dovere d'artista mi imponeva di documentare la Storia da una prospettiva sociale più che politica. *Goodbye Julia* è un viaggio difficile attraverso la memoria collettiva del popolo sudanese, che tratta della vita quotidiana di due donne legate da situazioni sociali e politiche inusuali che le hanno segnate profondamente. La sceneggiatura s'ispira alle tappe della riconciliazione e affronta temi come quello del rimorso, della compensazione, del pentimento, del razzismo. Il film esamina la dinamica dell'interazione complicata tra i Nordisti e i Sudisti, così come il conflitto tra il progressismo e il conservatorismo e tratta il processo di cambiamento attraverso il quale dobbiamo passare per riconciliarci e guarire in quanto persone e società».

Biografia

Mohamed Kordofani è un regista e sceneggiatore sudanese, che vive in Bahrein e ha lavorato come ingegnere aeronautico. Originariamente Kordofani lavorava a tempo pieno come ingegnere aeronautico e solo successivamente si dedicò alla realizzazione di video e cortometraggi come attività part-time. Regista in gran parte autodidatta, nel 2014 fonda la sua società Kordofani Films, producendo video musicali, film promozionali e copertura di eventi per sostenere finanziariamente le sue attività di regista. Si è distinto come miglior regista con il Taharqa International Award for Arts per il suo cortometraggio del 2015 *Gone for Gold*. Il suo secondo cortometraggio, *Nyerkuk* (2016), ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui il premio Network of Alternative Arab Screens (NAAS) al Carthage Film Festival, il premio della giuria all'Oran International Arabic Film Festival e il Black Elephant Award del Sudan Independent Film Festival. Il suo cortometraggio successivo, *Kejer's Prison*, è stato girato in una prigione di Khartoum e presenta un monologo di 13 minuti di un soldato irrequieto che tenta di giustificare le azioni violente degli ufficiali militari contro i manifestanti pacifici.

THE FORBIDDEN REEL di Ariel Nasr (Canada/Afghanista, 2019, 119')

The Forbidden Reel racconta come l'archivio cinematografico afghano è stato salvato dalla distruzione da parte dei talebani. Un archivio straordinario che rivela un ricco cinema d'autore e che riflette un Afghanistan a lungo dimenticato. Sotto la minaccia di esecuzione da parte dei talebani, che stavano distruggendo innumerevoli aspetti della cultura afghana, i lavoratori dell'Afghan Film hanno nascosto centinaia di bobine di film dietro un muro segreto. L'archivio salvato, che giace ancora in uno stato vulnerabile nel loro ufficio a Kabul, rivela una storia cinematografica incredibilmente ricca. Mostra le sfaccettature di un Afghanistan modernista e di sinistra, a lungo messo da parte dalle immagini giornalistiche di violenza ed estremismo. In *The Forbidden Reel*, il regista Ariel Nasr intervista personaggi chiave, tra cui il regista Latif Ahmadi e l'attrice Yasmin Yarmal, raccontando come il cinema d'autore afghano sia fiorito negli anni '70 e '80, anche in mezzo a drammatici sconvolgimenti nazionali. Attraverso l'archivio stesso – e intrecciando ricostruzioni utilizzando attrezzature cinematografiche originali – Nasr scrive una commovente lettera d'amore a un Afghanistan che la maggior parte di noi non ha mai visto prima.

Dichiarazioni del regista

«Volevo che gli archivi venissero utilizzati in vari modi. Va bene, ecco i film. Il secondo livello è la storia dell'Afghanistan attraverso i film. Il terzo livello è ecco come possiamo parlare metaforicamente delle loro vite attraverso il loro lavoro».

Biografia

Ariel Nasr è un regista di documentari. È nato e cresciuto a Halifax e ha studiato all'University of King's College. Afghano, ha visto nella guerra afghana un'importante influenza formativa sul suo lavoro, concentrando la sua attenzione su film della cultura afghana e sugli immigrati afghani in Canada. Tra i suoi molti lavori ricordiamo *The Boxing Girls of Kabul* che ha vinto il Canadian Screen Award per il miglior documentario corto nel 2013 e *The Forbidden Reel*, vincitore dell'Audience Award nel 2020 all'Hot Docs Canadian International Documentary Festival.

AYEH HAYE ZAMINI (TERRESTRIAL VERSES) di Ali Asgari e Alireza Khatami (Iran, 2023, 77')

Diviso in episodi, *Kafka a Teheran* racconta la quotidianità di persone di ogni sesso ed età che si ritrovano a conversare e a difendere le proprie ragioni riguardo svariati eventi, contro coloro che rispettano e/o rappresentano il regime autoritario del paese. Un film schietto e duro sulla assurda vita quotidiana in Iran, girato senza attendere il permesso della censura. Il titolo originale è *Versetti terrestri* in onore alla poetessa ed attivista Forough Farrokhzad (1934-1967), è composto da nove episodi, ognuno prende il nome del protagonista (David, Selena, Aram, Sadaf, Faezeh Farbod, Siamak, Ali e Mehri) e racconta le peripezie della gente comune alle prese con le insensate regole del regime. Ogni piccola azione della vita quotidiana porta a interrogare il potere, come risposta alle situazioni kafkiane – di qui la scelta del titolo in Italia – vissute dai protagonisti, che sono persone ordinarie, con professioni piuttosto comuni (fa eccezione uno sceneggiatore). *Kafka a Teheran* è stato presentato nella sezione Un Certain Regard del 76º Festival di Cannes.

Dichiarazioni dei registi

«Non abbiamo mai pensato di mostrare i detentori del potere. [...] Sapevamo già scrivendo che sarebbero rimasti fuori campo. Sono solo rappresentanti del sistema, le voci cambiano ma in fondo questi diversi esponenti di un regime che controlla tutto compongono una persona unica. La cosa importante era mostrare in dettaglio ciò che succede al personaggio inquadrato, le sue reazioni alla follia delle richieste, la pressione che subisce. [...] Il nostro film arriva dopo l'uccisione di Mahsa Amini, un enorme scandalo per il governo. Quello che sta succedendo in Iran ci ha permesso di vedere tutto alla luce del "prima" e del "dopo" la nascita del movimento *Donna, Vita, Libertà*. Anche per il cinema c'era un prima e ci sarà un dopo. Come artisti non potevamo più usare modi indiretti, dunque abbiamo deciso di essere più espliciti ma in modo volutamente "artistico", facendo un film non narrativo. E senza chiedere il permesso, come abbiamo dovuto fare per troppi anni in precedenza. Ormai la gente era scesa nelle strade in Iran. Non potevamo più usare metafore per raccontare una storia, anche se all'inizio e alla fine qualche scena metaforica c'è» (Ali Asgari).

«Ho osservato l'inquietante escalation della censura sul cinema iraniano da parte del regime, che mette sempre più all'angolo i registi e limita le nostre vie creative nel corso degli ultimi due anni. Ali Asgari ha affrontato in prima persona le ripercussioni di questo clima. Ciò che è ancora più angosciante è l'abilità del regime nell'utilizzare l'intimidazione. Oltre a rivedere e censurare i contenuti, impiegano una rete di minacce e conseguenze legali» (Alireza Khatami).

Biografie

Ali Asgari è un regista e sceneggiatore iraniano, classe '82. Ha studiato presso il DAMS dell'Università degli Studi Roma Tre. Ha lavorato come assistente alla regia prima di iniziare a dirigere, a partire dal 2010, i suoi primi cortometraggi, presentati in diversi festival.

Il cortometraggio *Bishtar az do saat* (*More Than Two Hours*) è stato selezionato al Festival di Cannes nel 2013 e al Sundance Film Festival nel 2014. Nel 2014 scrive e dirige *La bambina*. Dopo *Disappearance* (2017), dirige *Ta Farda* (2022) e *Terrestrial Verses* (2023), quest'ultimo insieme ad Alireza Khatami.

Alireza Khatami è nato in Iran nel 1980, ha lavorato nel settore cinematografico e pubblicitario in Iran e Malesia prima di partire per un Master in Belle Arti negli Stati Uniti. Il suo lavoro affronta questioni di memoria, linguaggio e trauma. *Oblivion Verses* (2017) è il suo primo lungometraggio. Per questo film, ha ricevuto un sostegno finanziario per lo sviluppo della sceneggiatura dal Fondo Hubert Bals nel 2011. Questo film ha vinto il Premio Orizzonti per la migliore sceneggiatura, il Premio FIPRESCI per la migliore opera prima e il Premio Interfilm per la promozione del dialogo interreligioso a Venezia.

PRIGIONIERI DELLA GUERRA di Angela Ricci Lucchi e Yervant Gianikian (Italia, 1995, 64')

Le "scritture di guerra" trasposte in un film, diari e lettere di soldati che vengono raccontati dalle immagini. Un film sulla Grande Guerra, che si compone di materiali cinematografici raccolti negli archivi dei grandi imperi che si fronteggiarono, in prevalenza zarista ed austro-ungarico. Emerge così la contrapposizione tra i "film rapporto" militari sulle condizioni dei prigionieri di guerra, degli orfani, dei profughi, donne e bambini, dei caduti delle due parti. Ma soprattutto si seguono le vicende di etnie diverse sui vari fronti che, a seguito delle sconfitte, subirono deportazioni in luoghi lontani da quelli d'origine.

OH! UOMO di Angela Ricci Lucchi e Yervant Gianikian (Italia, 2004, 71')

Terzo atto della trilogia sulla Prima guerra mondiale, iniziata con *Prigionieri della guerra* e proseguita con *Su tutte le vette è pace*. Questa volta l'opera si concentra sul periodo del primo dopoguerra: dagli emblemi del totalitarismo alla fisicità individuale della sofferenza umana. È la rappresentazione dell'"uomo nuovo", uscito dalla guerra, carico di rabbia, pronto per l'esperienza totalitaria. Come le precedenti realizzazioni, il film è stato costruito utilizzando materiali storici depositati presso vari archivi italiani ed europei.

Dichiarazioni dei registi

«Oggi siamo in uno stato di guerra permanente. Abbiamo cominciato a raccontare la guerra nel 1986 con *Dal Polo all'Equatore* e sono trent'anni circa che continuiamo a ripercorrere la Prima, la Seconda guerra mondiale, la questione armena e le emigrazioni. Il tempo è una continua replica, come sottolineava Gianbattista Vico: la storia si ripete. [...] Abbiamo sempre lavorato sul passato, che per noi parla del presente, mentre il tempo storico riflette perfettamente questa umanità straziata dei nostri giorni. Il tempo storico e il tempo umano si sovrappongono nel dolore. Noi non facciamo altro che osservare e rievocare il continuo ripetersi della storia, che avviene attraverso la violenza».

Biografie

Le vite di Angela Ricci Lucchi (Lugo, 1914 - Milano, 2018) e Yervant Gianikian (Merano, 1942) sono strettamente intrecciate in un profondo legame personale e professionale, che li porta a collaborare sulla quasi totalità della loro produzione artistica. Architetto di origini armene lui, pittrice allieva di Kokoschka lei, a partire dagli anni Settanta la coppia si dedica esclusivamente alla produzione artistica, realizzando numerosi cortometraggi di cinema sperimentale e d'avanguardia. Un esempio emblematico di questo periodo sono i cosiddetti "film profumati", la cui proiezione veniva accompagnata dalla diffusione di essenze aromatiche che interagiscono con il film. A partire dagli anni Ottanta, poi, iniziano i primi lavori di lungometraggi documentari. Mantenendo un approccio innovativo e sperimentale, le opere documentarie si concentrano in particolare sulla manipolazione di filmati già esistenti, secondo l'estetica del found-footage. Un riuso creativo di materiale d'archivio preesistente, con particolare attenzione alle immagini di guerra e del periodo coloniale. Tematiche ricorrenti nella loro produzione cinematografica e artistica sono l'esplorazione dei concetti di guerra e pace, il tema dell'imperialismo, lo sfruttamento delle persone svantaggiate. Le loro opere, al confine tra arte visiva e cinema sperimentale, sono state proiettate in numerosi festival di cinema internazionali.

DOWNSTREAM TO KINSHASA di Dieudo Hamadi (Repubblica Democratica del Congo, 2020, 90')

Per sei sanguinosi giorni, nel giugno 2000, la città congolese di Kisangani è stata teatro di violenze mortali nel conflitto armato tra Uganda e Ruanda. Più di 10.000 granate esplosero, uccidendo migliaia di persone e ferendone altre migliaia. Da allora, le vittime della Guerra dei Sei Giorni lottano per ottenere riconoscimento e risarcimento. Indignati dall'indifferenza dei potenti, decidono di intraprendere un pericoloso viaggio lungo il fiume Congo fino a Kinshasa, la capitale del Paese, per far sentire la loro voce.

Dichiarazioni del regista

«Nel cinema diretto la realtà non puoi prevederla. E allora la cosa più importante è dove scegli di stare, dove metti la tua camera. È questo che fa la differenza, al di là della sensibilità, delle intenzioni. Il posto della camera è fondamentale e il mio lavoro è trovare sempre quel posto, sempre, per cogliere quello che cerco. [...] Nel mio caso è il soggetto del film che detta la forma. È vero che faccio film che si somigliano tutti in quanto alla forma, ma questo succede perché non ho il desiderio di andare a cercare lontano, perché ogni volta mi rendo conto che col mio stile di cinema diretto sono stato capace di raccontare una certa storia così come mi si è presentata. [...] Il mio lavoro inizia dopo quello del giornalista, va più lontano. E dentro tutto quello che scelgo di mostrare sono sempre alla ricerca di qualcosa che possa valere al di là di quel che mostro, qualcosa che possa raccontare il Paese in modo differente, qualcosa che permetta di vedere quello che è invisibile alla camera».

Biografia

Dieudo Hamadi nasce il 22 febbraio 1984 a Kisangani, nella Repubblica Democratica del Congo. La sua adolescenza è fortemente influenzata dalla Guerra dei Sei Giorni, il tragico conflitto armato tra Uganda e Ruanda, combattuto tra il 5 e il 10 Giugno 2000, proprio sul suolo della sua città d'origine. Sicuramente questo evento ha avuto un ruolo cruciale nella sua scelta di intraprendere la professione di regista di documentari, con una particolare sensibilità alle vicende politiche e sociali della sua nazione e della sua terra. Esordisce nel 2010 con un cortometraggio documentario intitolato *Dames en attente*, con cui si aggiudica un premio al Cinéma du Reel film Festival. Seguono poi nel 2013 *Atalaku*, incentrato sulle elezioni presidenziali congolesi del 2011, e *Examen d'état*, del 2014, in cui si occupa della condizione degli studenti nella sua città natale, Kisangani. Con *Maman Colonel*, un documentario su una poliziotta, in cui affronta il tema degli abusi sessuali, si aggiudica il Premio della Giuria Ecumenica al Festival Internazionale di Berlino.
Nel 2018 esce *Kinshasa Makambo*, presentato al Toronto International Film Festival, che racconta di tre giovani attivisti democratici, coinvolti nelle proteste del 2016

contro il presidente del Congo Joseph Kabila. Nel 2020, il documentario *Downstream to Kinshasa* viene incluso nella selezione ufficiale del Festival di Cannes, purtroppo poi sospeso a causa della pandemia. Il documentario racconta dei sopravvissuti alla Guerra dei Sei Giorni, quel conflitto che aveva avuto modo di osservare (e giudicarne gli effetti sul suo popolo) in prima persona, quando aveva sedici anni.

QUO VADIS, AIDA? di Jasmila Zbanic (Bosnia e Erzegovina / Romania /Austria /Paesi Bassi/Germania/Polonia/Francia/Norvegia/Turchia, 2020, 101')

Nel 1995, dopo l'evacuazione dalla città di Srebrenica, i cittadini bosniaci musulmani cercano salvezza in un campo di rifugio dell'ONU. Aida, una traduttrice dei caschetti blu, si trova nella scomoda posizione di dover rappresentare un'organizzazione che sembra disinteressata al pericolo imminente, mentre l'esercito serbo avanza, e le migliaia di persone sfollate non riescono ad accedere tutte all'interno del perimetro di protezione. Aida si barcamena nel tentativo di salvaguardare sé stessa e la propria famiglia e i suoi concittadini, chiedendo soccorso e aiuto, e cercando di guidare il popolo con le poche armi che ha. Ma i tentativi risultano completamente vani, e Aida si troverà ad esser testimone di un genocidio che nessuno ha cercato di evitare o ostacolare.

Dichiarazioni della regista

«Credo che il cinema sia uno strumento unico e potente: mette il pubblico per 100 minuti in una situazione in cui le persone possono identificarsi con i personaggi sullo schermo. Quando sentiamo le notizie al tg o leggiamo un testo, riceviamo delle informazioni, il cinema invece ci dà una completezza e pienezza inimitabili: sentiamo le vibrazioni dell'immagine e del suono negli occhi, sulla pelle, è un'esperienza davvero completa. Molte persone che hanno visitato Srebrenica mi hanno detto di aver imparato molto sul genocidio avvenuto nel 1995 andando in quei posti, ma mi hanno anche raccontato che solo quando vedi il film riesci veramente a capire come deve essere stato per un comune essere umano passarci attraversare. Solo così ti rendi conto che la guerra non è più una questione di numeri: se dici 8372 persone morte, è un grande numero, ma vederli in un film, in questo caso con il volto dei figli di Aida, è completamente diverso, perché potrebbero essere i tuoi figli, tuo padre, tua madre e allora cambia tutto. Ecco perché per me il cinema è davvero uno dei modi più belli che gli esseri umani hanno per comunicare».

Biografia

Jasmila Zbanic è una regista, sceneggiatrice e produttrice cinematografica bosniaca nata il 17 dicembre 1974 a Sarajevo, in Bosnia ed Erzegovina. È una delle figure più

importanti del cinema contemporaneo balcanico, nota soprattutto per il suo lavoro nel cinema d'autore e per il suo impegno sociale attraverso le sue opere.

La sua carriera cinematografica è emersa nel contesto dei conflitti e delle tragedie vissute durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina negli anni '90. Dopo essersi laureata presso l'Accademia di arti sceniche di Sarajevo, ha trascorso un periodo negli Stati Uniti, lavorando come burattinaia presso il Bread and Puppet Theatre e come clown in un seminario di Lee Delong.

Tornata in Bosnia nel 1997, ha fondato il collettivo artistico Deblokada, attraverso il quale ha realizzato documentari, opere audiovisive e cortometraggi presentati in mostre di rilievo internazionale, come la 3ª Manifesta a Lubiana nel 2000, la Kunsthalle del museo Fridericianum di Kassel nel 2004 e la Biennale di Istanbul nel 2003. Il suo film più noto è *Grbavica* del 2006, che ha vinto l'Orso d'Oro al Festival Internazionale del Cinema di Berlino. Il film affronta le conseguenze psicologiche della guerra attraverso la storia di una madre e sua figlia che vivono a Sarajevo dopo la fine del conflitto. *Grbavica* è stato acclamato dalla critica internazionale e ha contribuito a consolidare la reputazione di Zbanic come una delle voci più potenti del cinema balcanico contemporaneo. Successivamente, Zbanic ha continuato a dirigere e produrre film che affrontano temi sociali e politici complessi, spesso ispirandosi alla sua esperienza personale e al contesto storico della Bosnia ed Erzegovina. Tra i suoi altri lavori più noti ci sono *Na putu* (2010) e *Djeca* (2012), che hanno ricevuto riconoscimenti e premi in numerosi festival cinematografici internazionali. Nel 2021, Zbanic ha diretto il film *Quo Vadis, Aida?* ricevendo una nomination al Leone d'oro alla 77ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia e una candidatura all'Oscar al miglior film internazionale ai premi Oscar 2021. Ha inoltre vinto l'European Film Award per il miglior film e la miglior regia.

Oltre alla sua attività cinematografica, Jasmila Zbanic è impegnata nel promuovere il cinema bosniaco e nel sostenere i diritti umani attraverso la sua arte.

FAIRYTALE di Aleksandr Sokurov (Russia/Belgio, 2022, 98')

Un'opera sulla storia e sulla follia del potere, ma anche sulla poetica del cinema, che trasporta lo spettatore in un limbo dantesco dove vagano Josif Stalin, Benito Mussolini, Adolf Hitler e Winston Churchill. I protagonisti del film sono assolutamente reali - e come potrebbero non esserlo, considerando che si tratta di loro stessi ripresi all'epoca per i cinegiornali. La loro vita terrena non li lascia ancora andare via e questi dittatori e potenti del passato discutono tra di loro, ciascuno nell'idioma proprio, ma il loro problema principale è che non riescono a diventare storia e a varcare la soglia dell'oblio che separa il presente dal passato.

Dichiarazioni del regista

«Questo è un momento difficile e non aggiungo altro. Un tempo immerso in tragedie, sventure, nel crollo della civiltà. Intere città sono andate in rovina, le foreste ridotte in cenere, milioni di persone che abitavano nelle zone rurali con il loro bagaglio di usi e tradizioni popolari locali, sono stati spazzati via. Come possiamo comprendere il paradosso della vita umana, dell'umana esistenza? Come possiamo non affogare ancora una volta nelle lacrime, nella disperazione e non trovare risposte alle domande più semplici? Come autore cercherò di guardare ai miei eroi con umorismo leggero e anche con tono sarcastico. Come farò? Non lo so.
Guarderò i cinegiornali in cui si muovono quelli che abbiamo designato come eroi e cercherò di rimuovere il pathos e la maestosa grandezza da persone conosciute nel mondo come esempi di potenza o malvagità. [...] Sorridiamo, ridiamo, cerchiamo di capire attraverso una prospettiva paradossale, il punto di vista dei personaggi al potere nelle cui mani c'era il destino della Storia. Chi erano le persone di cui si circondavano, i vincitori e gli sconfitti. Che cosa avrebbero detto l'uno all'altro se si fossero incontrati tutti insieme nella vita? Di cosa avrebbero parlato? Cosa pensa di loro chi li osserva nelle piazze o dalle trincee? E tutte quelle persone sono davvero unite nella loro delizia e referenza? Cercheremo di capirlo guardando i volti di italiani, francesi, tedeschi e inglesi, proveremo ad ascoltare cosa stanno dicendo in quel momento, sussurrando o gridando».

Biografia

Alexandr Sokurov è nato nel 1951. A causa dei numerosi incarichi del padre la famiglia si spostò continuamente tra le varie città dell'Unione Sovietica e della Polonia. Nel 1968 Sokurov si trasferisce a Gorkij, la città natale della madre e si laurea in storia. Comincia a lavorare presso la rete televisiva locale, dove realizza diversi documentari e programmi in diretta. Nel 1979 si laurea in regia al VGIK, l'Istituto Pansovietico per la Cinematografia, realizzando il suo primo lungometraggio, *Voce solitaria dell'uomo*. Il film fu osteggiato dai vertici dell'ateneo ma molto apprezzato da Andrei Tarkovsky. Grazie all'appoggio di quest'ultimo Alexandr Sokurov comincia a lavorare per gli Cinestudi Lenfilm di Leningrado, dove i suoi primi lavori gli fecero guadagnare la reputazione di dissidente. Dal 1981 lavora anche per lo Studio Leningradese per i Documentari, eppure nessuno dei suoi film fu presentato al grande pubblico fino ai cambiamenti politici del 1985-87. Nel 1991, quando i fondi statali si esaurirono, Alexandr Sokurov si mise a produrre video e per un decennio mise a punto la sua tecnica straordinaria del video documentario nel suo "laboratorio creativo", la società non governativa "North Foundation of Independent Cinema and Culture", e dal 1998 in poi da "Bereg Productions". I suoi film sono stati premiati da vari festival, tra cui Berlino, Cannes, Venezia e Locarno (Pardo d'onore 2006). Uno dei primi film ad essere acclamato internazionalmente è *Madre e figlio* nel 1997, a cui segue *Padre e figlio*.

Sokurov è stato il primo regista a realizzare un lungometraggio in un unico piano sequenza di 96 minuti, *L'Arca russa*, 2003. Sokurov gira un ciclo su personaggi chiave della storia del XX secolo: *Moloch* (1999) su Hitler (Premio per la migliore sceneggiatura a Cannes), *Toro* (2001) su Lenin, e *Il Sole* (2005) sull'imperatore Hirohito. A concludere la tetralogia è *Faust*, Leone d'oro a Venezia nel 2011. Tra i numerosi premi ricevuti vanno menzionati il Tertium Millennium Vatican Award e il Premio alla carriera dell'EFA nel 2017. Il suo ultimo film, *Fairytale*, 2022, presentato al festival di Locarno, è stato bandito in Russia.

FINE PROGRAMMA

FINE PROGRAMMA

Fatto di sangue fra due uomini per causa di una vedova. Si sospettano moventi politici
di Lina Wertmüller, 1978. Foto di Antonio Benetti
Sophia Loren ©Archivio Fotografico Cineteca Nazionale – CSC

LUOGO/NON LUOGO

LETTURE DEGLI ALLIEVI E DELLE ALLIEVE DEL CORSO DI RECITAZIONE DEL TERZO ANNO DEL CENTRO SPERIMENTALE DI CINEMATOGRAFIA

In questo momento storico, in cui si contano 50 conflitti armati in atto, siamo chiamati a riflettere sul tema della diaspora degli artisti e ci siamo domandati quale lente potessimo usare per leggere la situazione. Abbiamo trovato, e con voi vogliamo condividere, un punto di partenza nel concetto di non luogo. I non luoghi, come teorizzato da Marc Augé nel 1992, sono gli spazi contrapposti ai luoghi antropologici, ovvero tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali o storici, come gli aeroporti, centri commerciali, ospedali e campi profughi. Nello scenario di guerra, sono i non luoghi della miseria a proliferare, zone di transito in cui vengono represse cultura, identità, tradizioni e non solo. Gli artisti di cui ci facciamo portavoce ci hanno guidati e hanno fatto luce per noi sulla condizione di chi è costretto e recluso in queste zone di transito, su come possa cambiare il significato di parole identitarie come qui e dove, spazio e tempo.

Testo scritto da Alice Bortolani e Camilla Ventura, 3° anno corso di recitazione CSC

«Il luogo, spesso reso così in italiano ma tradotto anche come posto oppure come terra, è là dove gli individui, non solo i palestinesi, trascorrono la vita, percorrono la storia e subiscono genocidi o assedi. Ma è soprattutto il luogo della storia personale, il luogo della percezione degli esseri vivi attraverso i sensi» (Mahmoud Darwish, *Stato d'assedio*).

- Conflitto Siria - Letture di poesie da *Specchi dell'assenza* di Faraj Bayrakdar
- Conflitto Israele Palestina - Letture di poesie da *Stato d'assedio* di Mahmoud Darwish
  e lettura scenica di *Beirut rocks* di Israel Horovitz
- Conflitto Ucraina Russia - Letture di poesie di Serhiy Zhadan
- Conflitto Yemen - Letture di poesie da *Ricordi di passione* di Ashraf Fayadh
- Conflitto Myanmar - Letture di poesie di vari poeti Birmani

LA DIASPORA DELLE DONNE

MOSTRA FOTOGRAFICA A CURA DI ANTONELLA FELICIONI

Credo che per arrivare dal pensiero all'anima occorrono strumenti, veicoli e le immagini lo sono. La selezione stessa delle foto ha comportato coraggio e grandi possibilità di errore, per le quali forse, solo la volontà di descrivere verità, potrebbe assolvere.

Il fil rouge di questa mostra celebra attraverso l'espressività delle scene dei set e dei volti di grandi attrici e registe del cinema italiano, i ruoli che la donna nella diaspora della vita è chiamata con forza ad interpretare e ne fotografa i contesti, i sentimenti, le scelte, le guerre al di là di ogni giudizio. È un mondo da descrivere, presunzione pensare di essere esaustiva, per cui mi sono lasciata guidare, attraversare e avventurata a scoprire le emozioni.

Il percorso espositivo si apre con Anna Magnani e Sophia Loren, ci accompagnano due registe importanti come Lina Wertmüller e Liliana Cavani, per proseguire con Claudia Cardinale e concludersi con una costellazione di altre attrici non meno incisive da Rosanna Schiaffino a Giovanna Ralli, da Lucia Bosè a Clara Calamai da Gina Lollobrigida a Silvana Mangano.

Emerge forte un dato: l'importanza del cinema italiano come linguaggio, per certi aspetti da riscoprire perché ha ancora tanto da dare, ma per questo ci sono gli esperti, gli storici, i critici della settima arte.

L'essere madre, l'essere contesa, l'esser amata, l'essere libera, l'essere ribelle, l'essere amante, l'essere prigioniera, l'essere sopraffatta…come il grido, la disperazione, la fuga, il soccorso, l'abbraccio, il sorriso, l'irriverenza, la rivalità, l'intensità, la cura e l'amore, non sono solo parole, ma tanti modi di essere donna.

Antonella Felicioni

The Secret of Santa Vittoria
(*Il segreto di Santa Vittoria)* di Stanley Kramer, 1969. Foto di Bruno Bruni
Anna Magnani ©Archivio Fotografico Cineteca Nazionale – CSC

QR CODE PROGRAMMA ALLIEVI SCENEGGIATURA CSC

QR CODE PROGRAMMA ALLIEVI SCENEGGIATURA CSC

Centro Sperimentale di Cinematografia
EVENTO A CARATTERE CULTURALE E FORMATIVO

Consiglio di amministrazione
Sergio Castellitto *presidente*
Giuseppe (Pupi) Avati, Mauro Carlo Campiotti, Giancarlo Giannini,
Santino Vincenzo Mannino, Cristiana Massaro, Andrea Minuz

Comitato scientifico
Gianni Canova *presidente*
Andrea Appella, Armando Fumagalli, Nicola Guaglianone, Giacomo Manzoli,
Margherita Gina Romaniello, Pietro Sarubbi

Responsabile delle relazioni istituzionali
Angelo Tumminelli

Direttore generale
Monica Cipriani

Scuola Nazionale di Cinema
Direttore: Adriano De Santis

Cineteca Nazionale
Conservatore: Steve Della Casa
Direttore: Stefano Iachetti

Responsabile della Comunicazione
Mario Sesti

Comitato di programmazione
Giulio Casadei
Massimo Causo
Steve Della Casa
Giulio Sangiorgio
Alena Shumakova

Movimentazione copie
Marta Martinoli

Si ringraziano:
i direttori artistici Gianluca Arcopinto (produzione), Franco Bernini (sceneggiatura), Francesca Calvelli (montaggio), Daniela Bassani e Adriano Di Lorenzo (suono), Francesco Frigeri (scenografia), Giuseppe Lanci (fotografia), Daniele Luchetti (regia), Francesca Mannocchi (reportage audiovisivo), Renato Pezzella e Daniele Tomassetti (visual effects producer & supervisor), Costanza Quatriglio (documentario), Alba Rohrwacher (recitazione), Paolo Tosini (conservazione e management del patrimonio audiovisivo);

i docenti e coordinatori Valeria Benedetti Michelangeli e Vito Mancusi (recitazione), Bernard Bursillhall e Fabiana Padula (suono), Sandro Camerata (fotografia), Marco Danieli e Francesco Della Ventura (regia), Oliviero Del Papa (sceneggiatura), Annalisa Forgione (montaggio), Susanna Giovannini e Carlo Rescigno (scenografia), Gianfranco Piazza (documentario), Gabriele Zagni e Marco Camilli (reportage audiovisivo);

gli allievi Joshua Allen, Daniele Annibali, Sebastiano Brunetti, Margherita Denicola, Makeda Doyal, Andrea Gentili, Francesco Gizzi, Lorenzo Marcoladi, Andrea Nicole Pelliccia, Giovanni Picano, Blue Priori, Livia Soldati, Davide Tuacris (conservazione e management del patrimonio audiovisivo), Rodrigo Aguirre, Francesco Di Fiore, Giuseppe Modafferi, Bernadette Vespaziani Reginato (documentario), Andrea Anghinetti, Francesca Avanzini, Pietro Borghi, Matteo Calvano, Fabio Filomena, Elisa Fioritto, Pietro Gobbi, Lorenzo Lamberti, Bernardo Massaccesi, Alberto Michelotti, Francesca Tascio, Alessio Zanella (fotografia), Marco Balzano, Davide De Masi, Elio Gambino, Alessandro La Marca, Carlo Onnis, Gianpaolo Pupillo (montaggio), Valeria Andreanò, Beatrice Bartoni, Riccardo Bedocchi, Alice Bortolani, Leonardo Cappelli, Edoardo Carbonara, Alice De Matteis, Aurora Di Modugno, Claudia Donin, Lorenzo Esposito, Davide Lenoci, Riccardo Martone, Nicola Brando Parini, Pietro Pasqualetti, Leonardo Pietrini, Manuel Rossi, Camilla Ventura (recitazione), Annalisa Fania, Giulio Gulizzi, Andrea Lamedica, Cabiria Lizzi, Gregorio Mattiocco, Stefano Pio (Regia), Paolo Ayroldi, Lorenzo Colasanti, Vinicio Di Carmine, Andrea Falzone, Giorgia Gagliano, Francesco Lovino, Edoardo Menichini, Giulio Spagnoletti, Claudio Sponta, Francesca Schirru (reportage audiovisivo), Federico Amenta, Chiara Aversa, Erica Benvenuti, Francesco Bravi, Greta Brie, Michael Campisano, Alessandro Cedola, Dorotea Ciani, Sofia Corbascio, Giovanna De Luca, Tommaso Di Polidoro, Leonardo Gaspa, Enrica Ilari, Pal Kolndrekaj, Agnese Laura Lama, Francesco Luciani, Vera Miniero, Enrico Minto, Jonas Moruzzi, Giulio Pacini, Enrica Polemio, Federico Politi, Sofia Ranis, Carlo Sorrentino, Rebecca Ricci, Giacomo J. Tatò, Sofia Vecchiato (Sceneggiatura), Vanessa Bondesani, Gianlorenzo Casadio, Anna Cicero, Martina Coppola, Camilla De Angelis, Gaia Di Santo, Michela Esposito, Jacopo Gitti, Caterina Knijn, Cecilia Morale, Marta Oliveri, Camilla Ruggeri, Sofia Salomoni, Elena Tironi (scenografia), Francesco Agnello, Paolo Daino, Tommaso Imperio, Federico Miconi, Verdiana Romeo, Francesco Sorrentino, Ruben Zoena (suono), Tony Petroff, Gabriele Fordini Sonni, Cristian Stella, Valerio Stomaci, Sofia Volpicelli, Andrei Aliakseevich Yaromenka (VFK).

Un ringraziamento particolare a tutti i direttori e dipendenti del Centro Sperimentale di Cinematografia

Centro Sperimetale di Cinematografia - Via Tuscolana, 1520 - Roma
Prenotazioni e info: **invito@fondazionecsc.it**